

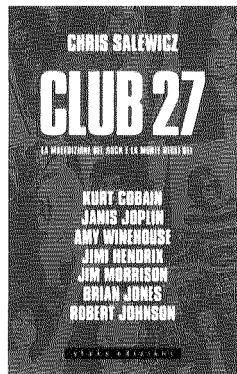
Sommario Rassegna Stampa del 23/12/2019

Testata	Titolo	Pag.
BUSCADERO	<i>LIBRI BOOKS - CARTA STAMPATA</i>	2
DOPPIOZERO.COM	<i>LA MENTE INQUIETA CHE REGALA TANTA BELLEZZA</i>	6

**CLUB 27**

Chris Salewicz
Shake Edizioni

Nonostante il sottotitolo strigli *La maledizione del rock e la morte degli Dei* questo di Chris Salewicz non è un testo che si bea della morbosa curiosità che fa capo al famoso adagio sesso, droga&rock n'roll ma è un trattato serio, ben fatto e circostanziato su alcune vite disastrate della nostra musica definite malefatte solo perché i protagonisti di cui si parla non sono stati capaci di lenire i propri dolori esistenziali ed il senso di inadeguatezza visuto se non con la droga, l'alcol ed in qualche caso il sesso. **Chris Salewicz**, giornalista musicale inglese tra i più accreditati, autore tra gli altri di **Bob Marley, la sua storia mai raccontata** (2017) e **Redemption Song, la ballata di Joe Strummer** (2016) elenca una serie di nomi riuniti nel **Club 27** morti a ventisette anni per via di overdose, suicidi, incidenti, collassi, autodistruzione, follia, più di tutto una vita spinta al limite dell'inconscienza, e ne scrive senza cercare di stupire o fomentare uno scandalo ma, al contrario, assumendo un tono discreto, quasi accorto, come se volesse essere lì a rendere credibili alcune esistenze *maudit* solo più che altro per l'imperizia con cui sono state vissute. Le coincidenze lasciano un po' il tempo che trovano, anche se a ben guardare qualcosa ci deve pur essere se poco tempo prima della loro scomparsa Janis Joplin, Jimi Hendrix e Jim Morrison sentissero quasi contemporaneamente aleggiare su sé stessi un alone sinistro, ma non è quello il punto, piuttosto i nomi riuniti nel **Club 27** di Chris Salewicz incutono ancora apprensione, vuoi per la singolarità dell'associazione, vuoi per il ripetersi di alcuni schemi ricorrenti come se la parabola di ascesa e caduta dei protagonisti fosse decisa da un destino già scritto. E' come se fossero rimasti giovani per sempre o assurti ad una sorta di immorta-



lità dove la morte non è la fine ma la consacrazione in un pantheon di Dei bramosi di un vivere eccessivo, più che trasgressivo. Come **Amy Winehouse** arrivata al successo, enorme, con un paio di dischi e dozzine di milioni di copie vendute, che si portava dietro una storia familiare complessa, curata con un uso smodato di alcol e pasticci assortiti. Morirà sola, come **Janis Joplin**, altro esempio, al pari di **Jimi Hendrix**, in cui le insicurezze annidate nell'infanzia grazie a famiglie burrascose o del tutto inesistenti si sommano alle pressioni innate dell'istinto artistico e nell'ambito di un circo mediatico e di un mercato dove le idee e i valori reggono a giorni alterni, almeno quanto i rapporti umani. Pubblico e privato entrano in corto circuito ed è lì che il pericolo diventa una concreta realtà. Oppure come **Jim Morrison**, uno che non riusciva mai a tirarsi indietro ma alle spalle aveva un padre autoritario, George Stephen Morrison che non era soltanto un ammiraglio della marina militare americana ma era anche il comandante nel Golfo del Tonchino dove maturò il falso incidente che diventerà il casus belli della guerra del Vietnam. Chris Salewicz racconta l'odissea artistica di sette artisti con prosa asciutta e precisione di dati, concerti, tour, dischi ed avvenimenti, senza soffermarsi troppo sulle singole debolezze anche se queste immancabilmente accompagnano una fine prevedibile, magari non del tutto nel caso di **Jimi Hendrix** e **Robert Johnson**, l'unico tra quelli qui presenti ad appartenere ad un mondo diverso da quello del rock e di cui l'autore smonta amabilmente la leggenda secondo cui avesse venduto l'anima al diavolo in un crocicchio. Caso mai in quel crocicchio ci passò Tommy Johnson, e non Robert, bluesman noto per le canzoni *Canned Heat Blues* e *Maggie Campbell Blues*, in uno di quei riti che sono parte integrante di tanto animismo africano, reliquia dell'epoca dello schiavismo. Se la fine della Joplin, di Morrison, Brian Jones ed Hendrix possono apparire degli incidenti di percorso, tesi difficile da accettare alla luce della loro dieta tossica, si era negli anni sessanta e molti degli effetti "secondari" non erano del tutto noti perché quello che contava era oltrepassare le porte della percezione, come insegnavano i "cattivi" maestri Burroughs, Huxley e Castaneda, più dolorosa appare l'insofferenza di **Kurt Cobain** sfociata in una tossicodipendenza da moderno junkie disperato. Il tutto riportato nel perimetro di un caos grunge di gente che dormiva per terra, nutrendosi in qualche modo, viaggiando su furgoni scassati in cerca di qualcosa che aveva a che fare con la musica ma che è rimasto indefinito, seguendo percorsi sotterranei molto fragili e

poco salubri. Un itinerario apparentemente agli antipodi della sfavillante vita in una rock n' roll band che ha il nome di Rolling Stones. Il talentuoso **Brian Jones**, che già andava in cerca di altre direzioni, era ormai fuori posto, la sua morte a ridosso dell'uscita dalla band scopre una delle condanne degli accoliti del **Club 27**, il peso della solitudine. Protagonisti destinati al successo (ad eccezione di Robert Johnson) e questo al posto di risolvere i nodi, le zone d'ombra, le notti insonni, le elevasse all'ennesima potenza. Creativi, controversi, magici e innovativi, ricchi, assetati di sesso e droga, disperati ma produttori di una musica che come il loro mito rimarrà eterna. Chris Salewicz racconta in modo avvincente ed in maniera inedita le tragiche ed intime storie di Amy Winehouse, Kurt Cobain, Brian Jones, Jimi Hendrix, Janis Joplin, Jim Morrison e Robert Johnson, ovvero il **Club 27** uno dei tanti misteri del rock n'roll.

Mauro Zambellini

MIDDLE ENGLAND

Jonathan Coe
Feltrinelli

Aprile 2010 – settembre 2018 nella Middle England di Jonathan Coe, dei suoi personaggi, dei luoghi, della musica e degli eventi che hanno coinvolto e condizionato non solo la loro vita, ma anche quella di tutti gli inglesi. La famiglia Trotter è di nuovo presente sulle pagine di questo (per loro terzo) romanzo. Di ritorno dal funerale della madre Benjamin e suo padre Colin si ritrovano in macchina tra i silenzi e l'ingombrante autoradio tra musica, notizie di cronaca e ricordi accennati veri o presunti tali. La strada segue il fiume Severn fino al vecchio mulino ristrutturato vicino Shrewsbury a due passi dal Galles. Vi si arriva per una stradina stretta, soffocata dai rami degli alberi e fiancheggiata da siepi incolte. Benjamin si era trasferito in quell'angolo ritirato e assurdamente remoto. L'edificio è composto da quattro stanze da letto, due salotti, una grande cucina a vista completa di forno professionale e uno studio munito di vetrate a piccoli riquadri che si affacciavano sul fiume. A Benjamin piaceva restare seduto da solo al buio ad ascoltare i rumori della notte, il richiamo di un gufo, l'ululato di una volpe predatrice e soprattutto il mormorio immutabile e senza tempo del fiume. Quel giorno la sua casa si riempì di gente: sua sorella Lois con la figlia Sophie insegnante di storia dell'arte, Doug di cui è amico, si conoscono da quarant'anni e per un poco siedono in silenzio sorseggiando un bicchiere di Laphroaig. Un silenzio rotto molto in fretta dallo stesso Doug che non è contento dell'articolo che ha appena scritto: "Per la verità mi sento un imbroglio. Sono convinto che siamo arrivati a una svolta. Il Labour è finito. C'è una gran rab-

GROWIN' UP**Siamo Cresciuti Insieme!****Bruce Springsteen****In The Italian Land****Daniele Benvenuti****Arcana**

Il triestino Daniele Benvenuti, brillante giornalista professionista con oltre trent' anni di attività tra carta stampata, video, radio e palco, con questo splendido ed imponente **Growin' up** (pagg. 509!!!) aggiorna, espande e perfeziona un precedente volume, **All The Way Home**, uscito nel 2012 per un editore locale con una distribuzione ridotta, in cui ripercorre tutti i concerti che Bruce ha tenuto nel nostro paese, ben 47 concerti in 13 diverse città con 27 diverse location, da San Siro 1985 fino all'ultimo al Circo Massimo nel 2016. In realtà il libro è molto di più, è una vera e propria dettagliata cronaca encyclopedica della presenza di Bruce in Italia, con foto, setlist complete e durata di tutti i concerti, l'elenco dei musicisti, decine e decine di aneddoti e retroscena, analisi, e tantissimi contributi di artisti, alcuni che hanno anche suonato con lui, e di fan. Benvenuti ha svolto un lavoro incredibile per il dettaglio e l'accuracy con cui sono trattati tutti i momenti prima, durante e dopo ogni concerto, non solo grazie alle sue dirette testimonianze (l'autore ha infatti assistito al 95% dei concerti italiani), ma anche al contributo di tanti appassionati e addetti ai lavori incontrati durante questo lungo viaggio



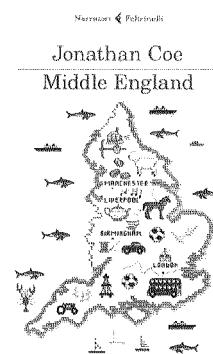
iniziato peraltro con la storica data del 11 aprile 1981 all'Hallenstadion di Zurigo con la presenza di moltissimi "pionieri" italiani. Quindi non si narrano leggende metropolitane o dicerie varie, ma fatti e storie certe, che rendono il libro una miniera a cielo aperto rendendo anche la lettura, pagina dopo pagina, decisamente interessante, appassionante e ricca di continue scoperte che ci fanno conoscere la grande semplicità, sincerità, umanità e disponibilità di uno dei più grandi artisti della storia della musica. Ci sono contributi di famosi artisti che hanno suonato sul palco con lui come **Elliott Murphy**, **Willie Nile**, **Graziano Romani**, testimonianze di altri personaggi meno conosciuti ma che sono stati sul palco con lui come **Andrea Scarso** / **Caterino Washboard** (Padova 2013), **Renato Tammi** (Milano 3 luglio 2016) e di artisti che hanno avuto come riferimento la musica di Bruce come **Mel Previte** (Rocking Chairs, Ligabue), **Marco Diamantini** (Cheap Wine) e, un po' a sorpresa, il grande poeta/cantautore **Luigi Maieron**. Il giusto spazio viene lasciato anche ai promoter a partire da **Franco Mamone**, a **Claudio Trotta** di Barley Arts, a cui sono dedicate ben 12 pagine, che ne ha rilevato in prima persona l'eredità, e che a partire da Bologna 1999 ha organizzato 32 concerti di Bruce e a **Loris Tramontin** di Azaleo, in particolare come co-organizzatore per i concerti nel Nord-

Est. Le tante notizie, fatti e aneddoti sono raccontati con minuziosa precisione, dalle storie dei fan alla ricerca dell'accesso ai PIT, alla preparazione delle coreografie dei concerti di San Siro dove **Bruce** ha suonato ben sette volte, alla rapida presenza sul palco del Festival di Sanremo il 20 febbraio 1996, alla descrizione dell'albero genealogico, ai dettagliati menu prima o dopo il concerto, alle incursioni per vedere le nostre belle piazze e monumenti, gli incontri con i fan, i posti dove ritorna regolarmente come Villa d'Este a Cernobbio e il negozio di abbigliamento Tessabit Store a Como, i ristoranti che frequenta. Per ogni concerto ci sono alcune foto, la setlist completa, i musicisti, gli ospiti sul palco, anche i semplici fan, le durate, con il più lungo concerto italiano al Circo Massimo nel 2016 con 3h 53' di musica, i racconti dei temporali che hanno avversato alcuni concerti e le segnalazioni sui migliori bootleg (Cd e DVD). Non mancano inoltre i Tour mondiali intrapresi, le presenze a manifestazioni musicali e tutte le uscite discografiche. Da tanti episodi emerge il suo, ben noto, forte legame con il nostro paese e il nostro appassionato pubblico, un legame che non è solo di sangue attraverso il lato materno, e che si è sviluppato ed approfondito nel tempo, mentre lui stesso si definisce "uomo del sud". Aspettiamo **Bruce** il prossimo anno anche in Italia con la sua ESB, così ci sarà ancora da scrivere per aggiornare questo splendido ed unico libro, un must per tutti i fan di **Bruce** e non solo. Vogliate gradire!

Giuseppe Verrini

bia in giro e nessuno sa che cosa fare. Me ne sono accorto in questi ultimi giorni di campagna elettorale. La gente vede gli uomini della City, persone che hanno mandato a gambe all'aria l'economia due anni fa senza patirne le conseguenze; nessuno di loro è andato in galera e tutti continuano a riscuotere i loro bonus, mentre a noi altri si chiede di stringere la cinghia. Gli stipendi sono bloccati, non esistono più lavori sicuri o piani pensionistici, la gente non può più permettersi di portare la famiglia in vacanza o di far riparare la macchina. Quelli che qualche anno fa avevano l'impressione di essere benestanti ora si sentono in miseria." Jonathan Coe ha scritto un romanzo sulle emozioni forti e contrastanti, sul rancore che si diffonde tra le persone, una continua lotta che divide, una lotta che colpisce duramente lo straniero, anche se da anni vive e lavora nella stessa città. La rabbia, non solo urlata, ma che genera scontri, minacce fino ad arrivare all'omicidio. Una lotta anche con sé stessi, per restare fedeli alle proprie convinzioni, per continuare a pensare che l'altro con cui hai

vissuto, che conosci bene, che stimi e di cui sei amico è sempre lo stesso, per vivere una vita coerente e potersi guardare allo specchio con serenità. "Per i privilegiati l'uguaglianza è come fare un passo indietro. Se riuscite a capirlo, riuscirete anche a spiegarvi la politica populista odierna." Esergo di pagina 139. I personaggi entrano ed escono dai capitoli, interagiscono tra loro, ne incontrano altri, si sposano, lottano per un posto migliore che non riceveranno mai, si confessano raccontando una storia di sopraffazione: due uomini in perenne competizione finiscono per fare a pugni a una festa per bambini. Fabbriche d'automobili chiudono, un tempo simbolo di una realtà che pareva intramontabile, al loro posto sorgono centri commerciali: lo sguardo incredulo di un uomo, ora in pensione, che non riconosce più quei luoghi un tempo familiari, è spaesato, perso. A Londra nel 2012 si svolgono i giochi



olimpici il giorno d'inizio è raccontato con dovizia di particolari in tutto il capitolo quindici, una telecronaca precisa, ricca di informazioni e emozioni, di letture intertestuali, di gruppi musicali, di James Bond al cospetto della Regina, non una sosia, proprio lei in persona: regia di Danny Boyle. A questo libro non poteva mancare, e non manca, una colonna sonora: una playlist musicale: rock duro, note stridenti e note dolci. XTC, Wilson

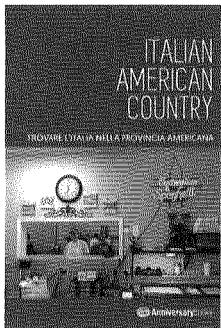
Pickett, gli Steely Dan, i Sex Pistols, i Beatles e la voce sonora e tormentata di Shirley Collins. *Once I could drink of the best / The very best brandy and rum / Now I am glad of a cup of spring water / That flows from town to town* Lui non poté che ricambiare il sorriso, trovare il ritmo e seguirlo divenne la cosa più facile del mondo, da quel momento tutto sarebbe stato diverso, forse meglio, forse peggio, ma decisamente diverso.

Lucia Gandolfi

ITALIAN AMERICAN COUNTRY

Paolo Battaglia
Anniversary Books

C'è un momento, in *Italoamericani* (*Italianamerican*, 1974), il documentario dedicato da Martin Scorsese alle origini e al retaggio dei suoi genitori, immigrati siciliani nella New York tra le due guerre mondiali, in cui il padre del regista sottolinea come, ai tempi della sua infanzia, tutti fossero «bravi narratori, perché le storie, allora, non le raccontava né la radio né la tv». Parole che tornano in mente sfogliando questo libro di Paolo Battaglia, derivato da oltre 10'000 chilometri al volante, 25 stati attraversati tra le due coste dell'America settentrionale, più di cento interviste e 8'000 e rotte fotografie scattate: *Italian American Country*, col suo pellegrinaggio attraverso la provincia americana, alla ricerca di volti e testimonianze circa la presenza italiana negli Stati Uniti, manifesta soprattutto un'inesauribile fame di storie, di racconti e di mitologie magari minime, o dalla dimensione familiare, ma non per questo meno significative agli occhi di chi, dall'altra parte dell'oceano, abbia visto trasformarsi l'identità «italo-americana» in elemento ricorrente dell'immaginario collettivo del mondo occidentale (e non solo). Così, in una rassegna geografica e narrativa che si articola dalle gastronomie della Grande Mela alle comunità religiose di Lackawanna County, Pennsylvania (sorte intorno ai giacimenti di antracite della zona), dalle miniere di Monongah, nella Virginia dell'ovest, alle orchestre siciliane di New Orleans, Louisiana, *Italian American Country* passa in rassegna sia le fotografie in bianco e nero tramandate agli eredi dai protagonisti di vicende risalenti, per la maggior parte, alla metà dell'Ottocento (oppure conservate negli archivi di biblioteche e centri di studio), sia le immagini raccolte dall'autore interpellando, per esempio, i discendenti dei primi coltivatori di cotone a Lake Village, Arkansas, o quelli dei pionieristici viticoltori di Rosati, Missouri. Sebbene perdersi nel dedalo di segnalazioni e ricordi evocati dal libro, cedendo quindi all'impulso di adoperarlo come un atlante estemporaneo di suggestioni visive, sia tutto sommato piacevole, il filo rosso che lega i commercianti di Bryan, Texas, o Denver, Colorado, agli allevatori piemontesi della Paradise Valley, nel Nevada (fino a concludersi nella California dei grandi vigneti), non è iconografico ma orale, e riguarda, appunto, la determinazione dell'autore (peraltro residente a Modena, una delle province più *americane* dell'intera penisola) e di chi ha conversato con lui nell'aggrapparsi all'idea di poter mantenere viva una biografia sentimentale, fatta di adii e nuove partenze, altrimenti destinata a polverizzarsi in un tempo frenetico — il nostro presente — as-



sai poco morigerato nell'amministrare la consapevolezza delle proprie radici. Pablo Picasso, volendo spiegare al fotografo surrealista Gyula Halász, in arte Brassaï, perché mai conservasse, apponendovi la data, persino il più improvvisato dei bozzetti, usò queste parole: «Un giorno ci sarà senza dubbio una scienza — forse la si chiamerà *scienza dell'uomo* — che cercherà di capire qualcosa in più sugli esseri umani in generale attraverso i loro atti creativi». Ecco, *Italian American Country* (del quale esiste una controparte filmica scaricabile gratuitamente, dagli acquirenti dell'opera, tramite la rete: maggiori informazioni sul sito www.anniversarybooks.it) è un'ipotesi di «scienza dell'uomo» applicata, con passione enorme, ai sogni, ai mestieri, alle abilità manuali, alla fatica, alle speranze e alle vite cambiate per sempre di quanti, in un altro secolo, dovettero lasciare casa per dirigersi verso un altro continente. Chiamato, all'epoca, «il mondo nuovo».

Gianfranco Callieri

DICHE ACCORDO SEI?
STORIA DI FANGO E DI BLUES

Enrico Chierici
Neos Edizioni



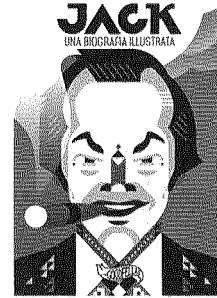
Tommaso è un brillante musicista con un'ammirazione sconfinata per il blues; Francesca, giovane architetto, è la sua inseparabile compagna. Dopo una vita trascorsa in quel di Genova in bilico tra lavori insoddisfacenti e malpagati, decidono di cambiare vita e ambiente. La loro nuova meta sarà l'Agro Pontino nel mezzo di una palude bonificata. In questo ambiente la coppia troverà nuove difficoltà ma il loro amore li aiuterà a superare gli ostacoli. In questa opera di narrativa, il blues è la perfetta colonna sonora per descrivere i paesaggi naturali di questa parte del Lazio forse poco nota ma di notevole fascino. E il blues, questa musica così semplice ma al tempo così complessa, si presta al meglio per raccontare gli stati d'animo dei due protagonisti. Il blues è nato da mani e anime che sguazzavano in un mondo crudo e brutale, cattivo. È stato il modo in cui certi eletti sono riusciti a incanalare energia per sopportare il terrore che li soverchiava. E quest'arte della rinascita molto più di una semplice sopravvivenza si è poi allargata a macchia d'olio. Oggi puoi trovare evidenti tracce del suo passaggio in ogni brano decente. Quello che mi fa andare

in bestia e che molti di quelli che fanno musica non se ne rendono conto o, peggio ancora non hanno alcun rispetto per queste radici così geniali, profonde e dolorose. Enrico Chierici, già autore del romanzo *Barbon Style*, pubblicato nel 2017, affronta nei suoi scritti il sostegno verso i più deboli, l'amicizia, il desiderio di pace e il pensiero di Dio. Inoltre la musica gioca sempre un ruolo fondamentale nelle sue storie. Un libro interessante, ricco di annotazioni e di insegnamenti. Un libro ricco di fascino queste storie di fango e di blues potrebbero piacervi.

Guido Giaffi

JACK UNA BIOGRAFIA ILLUSTRATA

Francesco Ciapponi
Edizioni del Frisco/Goodfellas



Non so chi sia Francesco Ciapponi, ma da quello che ho trovato all'interno di questo «non-libro» intitolato *Jack Una Biografia Illustrata*, posso solo dire che è un tipo geniale. Ciapponi ha utilizzato un pre-testo per scrivere, fotografare, disegnare un contenitore multimediale, un vero «non-testo», racchiuso per motivi di praticità nelle 100 pagine di un libro. Il pre-testo è quello di fornire un ritratto di Jack Nicholson, uno degli attori più geniali, più istrionici, più pazzi, più imprevedibili, più irrefrenabili dell'intero panorama Hollywoodiano. D'altronde da uno che nel 2017 ha curato un volume intitolato *The Big Lebowski Art Collection* non ci si può che aspettare qualcosa che vada davvero «oltre», proprio come Jack Nicholson. Questa biografia si divide in capitoli, ognuno aperto da vivaci, policromi, satirici ritratti dell'attore, colto da diversi artisti grafici nella molteplice varietà del suo excursus artistico. Excursus artistico che viene presentato nei capitoli che cercano di radunare i pezzi di una biografia davvero troppo vasta, piena di amicizie profonde (Peter Fonda, Roger Corman, Harry Dean Stanton, Monte Hellman, Dennis Hopper, Roman Polanski, Hugh Hefner, Michael Douglas, Danny DeVito, John Belushi, Marlon Brando); condita da storie d'amore con donne meravigliose (Anjelica Huston forse la più importante della sua vita, Sandra Knight, Susan Anspach, Michelle Phillips dei Mamas & Papas, Candice Bergen, Kelly Le Brock, Verushka, Kate Moss). Per ripercorrere la sua carriera di attore basta ricordare alcuni suoi personaggi:

- L'avvocato che si aggrega a Hopper e Fonda in *Easy Rider* di Hopper;
- Il protagonista de *Il postino suona sempre due volte* di Rafelson, con Jessica Lange;
- McMurphy in *Qualcuno volò sul nido del cu-*

culo (uno dei 3 film che vinsero tutti e 5 i premi principali degli Oscar) di Forman
 – Il "private eye" di Chinatown di Polanski;
 – Jack Torrance in Shining di Kubrick;
 – Il Joker in Batman di Burton;
 – Il Presidente USA in Mars Attack! Ancora di Burton;
 – Lo scrittore misantropo in Qualcosa è cambiato del 1997 che gli procurò il suo terzo Oscar (Jack detiene il record delle nominations agli Oscar: 12).

Tutta la sua vita personale e artistica viene ripercorsa con l'ausilio di una serie di figurine poste a lato del testo che riproducono sia locandine, che foto di scena, oltre a rappresentare tutti i personaggi di cui ci narra, con soave lievità Francesco Ciapponi, senza tralasciare gustosi camei come la passione sfrenata di Jack per la squadra di basket giallo-viola dei Lakers di cui segue sempre le partite ciascunghie in prima fila; oppure la sua attività di produttore, sceneggiatore (come The Trip di Forman, di cui curò pure la sound-track degli Electric Flag) di film in cui lui aveva creduto; oppure la sconvolgente verità sulle sue origini di cui Jack venne a conoscenza quando già era famoso.

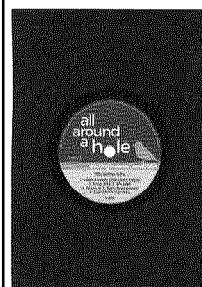
Andrea Trevaini

ALL AROUND A HOLE

70'S ITALIAN LPS

Paolo Verda

The Vinyl collector's note book



Dopo il successo del primo volume dedicato al Progressive Inglese, Paolo Verda prepara una seconda edizione tutta improntata sul Progressivo Italiano. Una passione che nasce da molto lontano, da quando Paolo acquistò da ragazzo il primo album dei Delirium di Ivano Fossati (*Dolce Acqua*) e quello delle *Orme (Collage)*. Questi due album sono stati fondamentali per far amare a Paolo e a molti altri ragazzi un genere musicale che oggi è ancora molto ricercato, studiato e collezionato. In questo *All Around A Hole numero due* sono elencati con ordine e precisione

- Le Etichette e le Copertine discografiche
- Gli Artisti
- Gli LPs
- Il Valore in euro

Al termine Verda ha stilato un utile glossario, fondamentale per comprendere il gergo dei collezionisti di vinile. A differenza del primo volume, questa edizione è stata molto più difficile da preparare in quanto le fonti e le produzioni discografiche erano molto più incerte mancando in Italia un archivio dati sicuro e documenti certi. Grazie però al passaparo-

la tra i collezionisti, Verda ha potuto compiere un'impresa titanica, raggiungendo il fine che si era proposto. Il volume è scritto in italiano e inglese: la scelta della lingua straniera soddisfa le esigenze di molti collezionisti internazionali, in particolare Giappone e Corea, oltre chiaramente ai *record collectors* presenti nei mercati principali quali America, Inghilterra e Germania. Questo secondo volume ha tenuto conto dei suggerimenti al primo volume forniti dai lettori italiani e stranieri, presenta quindi una più facile leggibilità e inoltre anche le dimensioni delle foto delle copertine (tutte a colori) sono più grandi per rendere ancora più appetibile la consultazione. Infine è molto utile la valutazione che viene fornita per ogni edizione discografica perché aiuta il collezionista a muoversi in questo particolare mondo. Indispensabile se amate e collezionate il Progressive Italiano.

Il massiccio volume costa 75,00 euro e può essere ordinato al seguente indirizzo
<https://www.allaroundahole.cloud/store.html>

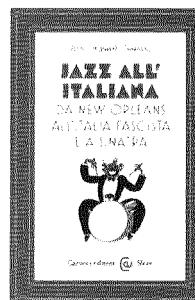
Guido Giazzì

JAZZ ALL'ITALIANA

Anna Harwell Celenza

Carocci

Il primo disco jazz in assoluto nella storia è il 78 giri *Livery Stable Blues* (facciate B One-Step) dell'Original Dixieland Jass Band, un quintetto di New Orleans di tutti bianchi, guidato dal cornettista Nick La Rocca e con Tony Sbarbaro alla batteria. Il fatto che entrambi siano di origini italiane sembra del tutto casuale o addirittura passa inosservato, per molti anni, tra le fila dei critici e degli studiosi. Solo ora emerge una giovane schiera di musicologi pronti a rivendicare l'importanza, nell'evoluzione jazzistica, del contributo fornito da quasi tutte le etnie presenti nella Crescent City a inizio Novecento: dunque non solo gli afroamericani – a loro volta suddivisi fra neri, creoli, meticci – ma anche e soprattutto ispanici, tedeschi, polacchi, irlandesi, ebrei e ortodossi dall'Est Europa. E non mancano nemmeno gli Italiani, anzi, fra tutti, sono quelli che maggiormente sono presenti sul piano musicale: la forte immigrazione che, da fine Ottocento, riguarda decine di milioni di persone (perlopiù braccianti da tutto il Vecchio Continente) in cerca di fortuna nel Nuovo Mondo, vede da un lato i braccianti del Nord Italia dirigersi verso il Sud America (Brasile e Argentina), mentre, da Roma in giù, i contadini poveri scelgono Canada e Stati Uniti. A New Orleans, siciliani, partenopei e calabresi arrivano pure a integrarsi bene con le genti di colore che abitano le casette a ridosso del centro storico, a sua volta sempre più intasato da bordelli, trattorie,



night club, bische clandestine, tanto da venire identificato come Red Light District (quartiere a luci rosse). Gli Italiani, in questa città portuale vivacissima, portano con sé, a livello culturale, il gusto per la musica suonata, sia essa nel genere 'banda di ottoni' sia di ascendenza folclorica (ad esempio la tarantella), in un contesto sociale già evoluto, dove la musica italiana di altro tipo spopola persino da molti decenni. Infatti la New Orleans di inizio Novecento può vantare ben otto teatri d'opera, in cui si esibisce nientemeno che Caruso e si allestiscono cartelloni con i melodrammi di Verdi, Rossini, Donizetti, Mascagni, Leoncavallo e Puccini. I biglietti per assistere a questi spettacoli – che già nell'Ottocento sono talmente popolari da essere ritenuti come l'equivalente del concerto rock di oggi – risultano alla portata di tutte le tasche, se si sceglie la scomodità del loggione, dove però l'acustica spesso risulta migliore dei costosissimi palchi o delle poltrone in prima fila. Molti jazzmen – tra cui il grandissimo **Louis Armstrong** – sono testimoni, fin da bambini, di serate all'opera, stupiti da arie e romanze, che, magari, più o meno consciamente, riprenderanno, citandole negli assolo strumentali. In tale ambiente cosmopolita e multirazziale, prima che alcune leggi apartheid creino scompiglio, odio o lìvore fra le diverse etnie, non è difficile immaginare come il jazz – inventato comunque da neri e creoli quali Buddy Bolden, Freddie Keppard o anticipato da spiritual, blues, ragtime, anch'essi all black – possa vivere serenamente una dimensione "italiana", grazie a una serie di contributi artistici destinati ad allargarsi ad altre città (New York in particolare) e a manifestarsi, nel corso del tempo, fino ai giorni nostri:

basti pensare ad esempio che il primo duo cameristico nella storia del jazz viene realizzato da Joe Venuti ed Eddie Lang (aka Salvatore Massaro) rispettivamente al violino e alla chitarra, precursori del solismo essenziale di questi due strumenti. L'inventore del cool e anticipatore del free è il pianista di origine avversana **Lennie Tristano**, così come il maggior jazz singer, detto comunemente the Voice, quasi a rimarcarne l'importanza all'interno di tutta la canzone a stelle-e-strisce, resta **Frank Sinatra**, con il quale termina questo affascinante libro, iniziato appunto con La Rocca e attraversato da spunti originalissimi riguardanti anche quanto svolto direttamente in Italia da parte del jazz medesimo. Ma ci voleva una ricercatrice americana per fare emergere un fenomeno che varrebbe la pena approfondire ulteriormente: tuttavia la lettura di *Jazz all'italiana*, che ha quale sottotitolo *Da New Orleans all'Italia fascista e a Sinatra* è già un ottimo trampolino per lanciarsi in nuove approfondite ricerche.

Guido Michelone

LA MENTE INQUIETA CHE REGALA TANTA BELLEZZA

La storia dell'arte, dell'architettura, della musica è stata insegnata sino a pochi anni fa per personalità oltre che per opere e solo dagli anni Settanta del Novecento l'attenzione degli addetti ai lavori si è posata sulla forma delle mostre che, in alcuni casi, hanno portato scompiglio nelle nozioni ordinate della nostra formazione scolastica. Mostre che indubbiamente hanno cambiato il rapporto tra pubblico e cultura, tra pubblico e museo, mostre che a volte guardano più a obiettivi turistici e commerciali, ma che comunque avvicinano l'arte al grande pubblico. A fianco di esse vi è il catalogo che aiuta a ricordare l'esperienza estetica vissuta osservando, molto spesso, per la prima volta opere che escono dai musei più importanti del mondo e dalle più prestigiose collezioni private. Mostre che raccolgono opere di autori più o meno sconosciuti attraverso, a volte, percorsi eccentrici, ma non per questo meno interessanti. Per diversi decenni sono state le esposizioni, molto più degli studi accademici e specialistici, la forza propulsiva della cultura artistica. Questo fenomeno è spiegato molto bene da Anna Ottani Cavina in Una panchina a Manhattan (2019), che da storica dell'arte internazionale raccoglie nel volume le recensioni delle mostre da lei visitate nel corso della sua attività da studiosa. Anna Ottani Cavina afferma che le esposizioni sono state "vettori di molte idee di lunga durata" il che, nel tempo attuale del visual e digital non è un fatto di poco conto. La mostra What a wonderful world. La lunga storia dell'ornamento a cura di Claudio Franzoni e Pierluigi Nardoni si situa in questo filone di pensiero, di storia e di critica. Non è una mostra collettiva come suggerisce la grafica, che trae in inganno riportando alcuni dei nomi degli artisti e delle opere presenti in mostra. Il visitatore si chiede, infatti, perché quelli e non altri suggerendo una chiave interpretativa distraente dall'impostazione generale del tema, tema molto difficile e complesso perché trasversale a tutte le arti e alla cultura: quello dell'ornamento. La mostra, che è divisa in diverse sezioni che attraverseremo, seppur velocemente, per evidenziare la profonda riflessione dei curatori e soprattutto con la speranza di dare una guida utile al lettore, inizia con un invito: Come ti senti oggi? Scegli il percorso in linea con il tuo stato d'animo. Proprio di fronte a questo invito è riportata la frase di Leonardo da Vinci che recita: Luce, tenebre, colore, corpo, figura, sito, rimozione, propinquità, moto e quiete; le quali sono dieci ornamenti della natura (1540?). Questi due binari di lettura della mostra aprono immediatamente un grande interrogativo che cronologicamente i curatori cercano di districare con sapienza, competenza e attenzione negli innumerevoli percorsi della storia dell'arte e della percezione. Già, ma cos'è la decorazione? Che rapporto ha con l'ornamento del corpo, dell'ambiente in cui l'uomo, non solamente moderno, vive o ha vissuto? Ovviamente, sia Leonardo che i curatori non forniscono una risposta univoca. Esse, così come le diverse risposte di artisti, teorici, architetti e designer delineano una storia intrigante, affascinante e a tratti bellissima dell'ornamento. Gli stessi storici dell'arte si avvalgono degli studi di antropologi, filosofi, scienziati per delineare una risposta coerente o quanto meno plausibile. Già dalla prima sezione, dal titolo Natura Ornata, si evince che la Natura ha un ruolo fondamentale nella storia della decorazione: essa appare infatti all'uomo, sia nelle sue forme organiche sia in quelle inorganiche come il luogo della decorazione. Il mondo animale, ad esempio ci offre esempi innumerevoli, alcuni dei quali estremamente appariscenti come i pavoni, le farfalle o il fagiano argo. Aspetti su cui Charles Darwin si sofferma lungamente con un linguaggio degno di uno storico dell'arte, piuttosto che quello di un biologo e naturalista: "belle tinte", "squisite forme", "raffinata bellezza", "grande perfezione". Ma la domanda, prima di tutte le altre, è: perché l'uomo ha inventato la decorazione, e soprattutto perché vede l'ornamento nella natura? Le varie teorie degli antropologi, degli scienziati e dei biologi ci riportano all'evoluzione del cervello e quindi

della mente umana. Perché l'uomo ha sentito la necessità di decorare le pareti delle caverne, dei primi contenitori per il cibo, del proprio corpo con monili, ma anche con tatuaggi? Le teorie sono diverse e affascinanti: dallo sviluppo fisico del corpo, in particolare del pollice opponibile che diventa lo strumento di lavoro principe dell'ominide che a sua volta ha determinato il potente sviluppo del cervello e quindi della mente a scoprire il mondo, a progettare, a pensare prima del fare, di realizzare ciò di cui l'uomo ha bisogno per la sopravvivenza. Gli scienziati affermano che già 3,2 milioni di anni fa l'uomo era dotato del pollice opponibile come documenta M. Skinner, paleoantropologo dell'Università del Kent (GB). Grazie a questa possibilità l' Homo Erectus impara a cuocere i cibi, questa pratica consente di ricavare più calorie dalle sostanze consumate e di diminuire, di conseguenza, le ore dedicate all'alimentazione. Furono così superate le limitazioni metaboliche che negli altri primati non hanno permesso uno sviluppo del numero di neuroni e delle dimensioni del cervello proporzionale alle dimensioni corporee. Inoltre si avvia il processo di sviluppo della corteccia prefrontale che è una delle aree più interessanti e decisive per comprendere il pensiero astratto. Si sviluppa così la mente, termine con cui gli scienziati indicano una delle funzioni superiori del cervello, insieme alla nascita del linguaggio, un fenomeno tutt'altro che semplice e uniforme, considerato la guida dei pensieri e delle azioni in relazione agli obiettivi e agli aspetti di adattamento dell'uomo (E. Cassirer, Saggio sull'uomo. Una introduzione alla filosofia della cultura umana, Armando editore, 2004). La mente, però, è una mente inquieta che abbraccia la modalità del fare, che continuamente pensa, immagina, lavora, cerca soluzioni, si proietta all'esterno e inventa. È in quest'epoca che l'uomo inizia a decorare le pareti delle grotte, le ciotole e non di meno il proprio corpo. È forse un tentativo per trovare una soluzione apotropaica, spirituale, animistica per sopravvivere all'ignoto, alla paura della morte, per ingraziarsi gli spiriti? Non solo. Scrive George David Haskell in Il canto degli alberi: Storie dei grandi connettori naturali (Einaudi, 2018): "Intorno al fuoco l'immaginazione [dell'uomo del Neolitico] prende il volo e si raccontano storie. Si parla dei legami e dei litigi all'interno delle reti sociali, di matrimonio, di famiglia, dello spirito del mondo. La fiamma sembra rinforzare la comunità umana, legandone più strettamente i fili. Le nostre menti, a quanto pare, sono particolarmente ben sintonizzate con il suono del fuoco. Nel laboratorio di psicologia, la pressione sanguigna dei soggetti sotto esame si abbassa, e la loro socialità aumenta quando viene fatto loro ascoltare il suono del fuoco crepitante. Invece, la vista di un fuoco silenzioso non genera alcun effetto." Dal Paleolitico superiore, circa 17.500 anni fa, abbiamo un esempio eclatante: più di 6.000 immagini di animali, figure umane e segni astratti (decorazioni?) delle grotte di Lascaux. Un esempio tra i tanti, come è possibile osservare anche in mostra.

Se i presupposti per lo studio dell'ornamento partono da queste basi, dalla storia dell'uomo, dalla storia della sua mente, l'argomento si fa ancora più interessante e per certi aspetti controverso. La domanda che pone la mostra è: la natura è ornata o è la mente dell'uomo che trova percorsi ideali per guidare la propria mente e attivare un processo di mimési, dove potersi riconoscere? È una storia fascinosa che ha attraversato la storia dell'arte e quindi dell'ornamento. La mostra propone nella prima sezione uccelli imbalsamati, disegni, incisioni, tempere per giungere alla pietra paesina. Un altro esempio calzante di come la mente dell'uomo vede ciò che non esiste e attraverso semplicemente la "nomina" di quell'oggetto, una pratica antica quanto l'uomo stesso, lo possiede, addomestica il mondo, come ha ben spiegato Ernst Cassirer nel suo saggio già citato. In ambito prettamente artistico Massimiliano Gioni nella 55 Esposizione Internazionale d'Arte dal titolo Il Palazzo Enciclopedico, del 2013, una mostra sulla conoscenza, sul desiderio di sapere, dimostra questa tesi esponendo la collezione di pietre di Roger Caillois: scaglie d'agata, quarzi, ametiste che vengono titolati: Corona di Cristo, Occhio blu, Il piccolo fantasma ecc. Esse perdono la loro vera identità di pietre per assumerne un'altra, quella assegnata dal collezionista, dall'uomo, per affermare

un'idea davvero suggestiva e cioè che anche la natura crea immagini, opere d'arte. Régis Debray nel saggio *Vita e morte dell'immagine* (Il Castoro, 1998) si chiede: "Perché vi è immagine piuttosto che niente?" Gli risponde Hans Belting nel suo saggio *Antropologia delle immagini* (Carocci, 2013) dove afferma che l'uomo è probabilmente l'unico essere vivente non solo a produrre immagini, ma è l'unico a dar loro vita. La sua mente, e con essa il suo corpo, è popolata da rappresentazioni proiettate all'esterno. Addentrandosi nella seconda sezione, Il corpo decorato, vengono analizzati vari tipi di interventi estetici sul corpo che variano a seconda del tempo e delle mode ma, come sostiene lo studioso viennese Alois Riegl, hanno un obiettivo primario: la ricerca di un'idea di bellezza. Un'attenzione speciale, proprio in merito anche alla lunga premessa, è riservata al corpo, alla pelle: a volte viene dipinta, tatuata a volte scolpita, scarnificata. Nelle varietà infinita di interventi sul corpo e per il corpo che i curatori illustrano con alcune pregevoli opere e documenti, propongono l'affiancamento di un'opera contemporanea di Claudio Parmigiani dal titolo *Deiscrizione* del 1972 che rappresenta uno scriba il cui corpo è ricoperto di ideogrammi misteriosi, un'opera di grande forza evocativa, che inaugura il dialogo incessante tra opere d'arte del passato e contemporanee, che accompagna il percorso della mostra. Malcolm Kirk, Samo tribesman, Sokabi village, Western Province, 1978 © Malcom Kirk and the Metropolitan Museum of Art, New York.

La sezione Il fascino della vegetazione riprende di nuovo il dialogo con la natura che, ci spiega Ernest Gombrich in *Il senso dell'ordine* (Phaidon, 2010) "offre un campo d'azione in tutte le attività fondamentali [dell'artista] come "inquadrare, riempire, connettere" raggiungendo nella storia esempi oltre che interessanti anche di notevole bellezza. I capitelli d'epoca greca, poi romana, la ceramica, le legature, le cornici, le miniature, i paramenti sacri, fino a giungere alle moderne carte da parati di William Morris. Un percorso che viene declinato in innumerevoli modi, anche sofisticati, come ci illustra la sezione L'incanto dell'astrazione: intrecci, incroci e nodi dove Leonardo da Vinci e Dürer mettono in campo tutta la loro bravura senza mai perdere di vista il disegno, la forma, l'armonia, ma trasformando questo esercizio in una prova della capacità della mente di sapersi districare lungo un percorso abilmente tracciato. Noce di cocco, gusci intagliati, dalla collezione di Lazzaro Spallanzani, seconda metà del XVIII sec., Reggio Emilia, Musei Civici © foto Carlo Vannini.

Non poteva mancare La scrittura come ornamento, sezione della mostra che si apre con una frase di Walter Benjamin: "Non c'è palazzo reale, né cottage di miliardario che abbiano provato un millesimo di quell'amore per la decorazione che è stato rivolto alle lettere dell'alfabeto nel corso della storia della cultura, per il piacere del bello e per onorarle al tempo stesso." È possibile ammirare *Liber figurarum* di Gioacchino da Fiore poco distante da *Women of Allah* di Shirin Neshat (1957) e da *Avere fame di vento* di Alighiero Boetti (1988-89), facendo scaturire uno scatto percettivo interessante oltre che inedito. Si giunge poi ad una cesura, alla fine di una utopia ornamentale che con l'Art Decò aveva invaso le abitazioni, rinnovando lo stile di ogni cosa, anche degli oggetti quotidiani. È l'architetto Adolf Loos nel suo saggio *Ornamento e delitto* (1908, tra. It. in *Parole nel vuoto*, Adelphi, 1972) in cui l'autore afferma che ornare le case, gli oggetti è un'azione diretta contro i principi morali di una civiltà, se si considerano gli aspetti sensuali, voluttuosi o persino erotici dell'arte della decorazione. Così facendo Loos apre nuove ere dove i razionalismi e i funzionalismi troveranno solide basi teoriche. Ma la lezione dell'architetto austriaco non è puntualmente seguita dalle avanguardie, così come analizza la sezione Le avanguardie artistiche: il ritorno al "rimosso". Picasso, Braque, ma anche Malevic e Mondrian nel cercare la forma pura diventano "decorativi". Tocca a Matisse che con la sua immaginazione, la sua mente libera, va oltre i dettami moralistici di Loos, giungendo a disgregare lo spazio razionale dell'occidente ispirandosi all'arte nord africana e introducendo nel suo linguaggio fluidità, musicalità e non trame narrative. Matisse ibridando le sue fonti visive supera la rappresentazione naturalistica restituendoci

il percorso della sua mente, verso l'astrattismo. In mostra è proposto uno splendido esemplare del libro d'artista Jazz del 1947. Le suggestioni di questa mostra sono moltissime e ben documentate dai densi saggi dei curatori e dal Vocabolario, le cui voci sono compilate da storici dell'arte, da psicoanalisti, da scienziati, da letterati, da architetti che nel compilare il lemma suggerisco altri punti di vista dell'ornato. Il catalogo si pone quindi come un punto di arrivo, e certamente un punto di partenza, per lo studio dell'ornato grazie anche all'apparato della bibliografia generale. Un'altra lodevole particolarità di questa mostra è quella di aver fatto dialogare opere d'arte, oggetti e documenti provenienti dalle collezioni locali, non sempre facilmente visibili, con opere provenienti da musei internazionali, oltre che aver valorizzato fatti artistici strettamente locali proiettandoli in un quadro più generale, ampio e complesso. È il caso della sezione dedicata all'esperienza della psichiatra Maria Bertolani Del Rio che fra il 1928 e il 1935 utilizza le decorazioni romaniche di epoca matildica per recuperare quello che rimane delle abilità dei bambini con disabilità intellettuiva, dimostrando come il lento, ma preciso lavoro di ricamo e di decorazione su oggetti quali ceramiche e stoviglie, possa guidare e quindi recuperare la mente. Un esperimento che ha fatto storia, anche quella dell'ornamento. La mostra prosegue ai chiostri di san Pietro con l'esposizione di opere contemporanee che ci conducono fino ai giorni nostri. Una mostra, in conclusione che traccia le linee generali, metodologiche dello studio fenomenologico trascurando volutamente alcuni temi come la street art ma che è degnamente rappresentata da uno dei suoi più importanti esponenti: Keith Haring. La mente, quindi, non ha confini, la città, le metropoli diventano una scena urbana dove potersi esprimere senza limitazioni. La storia dell'ornamento è quindi anche la storia della mente inquieta, che regala tanta bellezza.

(Un ringraziamento particolare a Marco Tamelli) What a wonderful world. La lunga storia dell'ornamento A cura di Claudio Franzoni e Pierluca Nardoni Palazzo Magnani – Chiostri di San Pietro, 16 novembre-8 marzo 2010

[LA MENTE INQUIETA CHE REGALA TANTA BELLEZZA]